

La violenza contro le donne CI RIGUARDA

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Se c'è una misura del degrado, e dell'arretramento di un paese sul terreno della democrazia e della civiltà, questo risiede nella possibilità o meno delle donne di esercitare appieno la propria libertà.

Quando la violenza maschile, individuale o collettiva, in tutte le forme, torna ad accanirsi contro donne di ogni età e ceto, in casa e fuori, persino nei loro luoghi di lavoro, fino al femminicidio; quando assistiamo al montare di un' "onda nera", al diffondersi di tendenze fasciste e maschiliste come quelle delle ronde per difendere le "nostre" donne; ad atteggiamenti violenti e agli attacchi più volgari - anche da parte di politici - come quelli rivolti alla presidente della Camera e alle donne in generale, siamo allora di fronte a un'emergenza sociale che ci tocca e ci riguarda tutti.

Un'emergenza anche politica,

se è vero che non si sta facendo abbastanza per combattere questi fenomeni. Anzi si torna indietro, come con la monetizzazione dello stalking, o giustificando la violenza sulle donne come reazione alla loro conquistata libertà.

C'è bisogno di una battaglia culturale e valoriale, anche da parte nostra, perché ogni volta che rinunciamo a farla si perde anche l'anima e si arretra sul piano identitario, regalando consenso alle culture più retrive. C'è la necessità di un impegno dello Stato, delle istituzioni, del governo, di un'organizzazione del lavoro e della vita sociale che sia più a misura delle istanze e delle aspettative delle donne. C'è bisogno di riparare alle grandi ingiustizie che le colpiscono da sempre, rinvigorite dalla legge Fornero e da una previdenza che ha parificato l'età pensionistica; alle discriminazioni salariali e professionali sul lavoro; al disconoscimento del lavoro di cura a fronte di una riduzione dello stato sociale e dei servizi pubblici, ponendo fine alle disparità di genere che ancora

penalizzano le donne nel nostro paese. Insomma perché le donne vedano garantite pari condizioni e opportunità, riconosciute le differenze, cancellate le discriminazioni e le ingiustizie.

Oltre all'azione collettiva, che deve vedere la Cgil impegnata come sempre, c'è un compito che attiene alla coscienza individuale di ogni maschio, e che comporta la fatica di una riflessione e di un lavoro su di sé nel misurarsi con i temi della violenza, delle relazioni tra i sessi e della libertà femminile.

Insieme alle leggi e a un'educazione valoriale e civile al rispetto delle donne, a partire dalla scuola, solo dalla consapevolezza del maschilismo che ci portiamo ancora dentro, come individui e come genere, può affermarsi un'autentica spinta al cambiamento che sconfigga la violenza contro le donne da parte degli uomini, di qualunque ceto sociale e nazionalità essi siano. E' un tema che ci riguarda tutti, e sul quale nessuno dovrebbe girare la testa dall'altra parte o restare in silenzio. ●

il corsivo LA LEZIONE DI LIVORNO

“

L'alluvione di Livorno farà aprire gli occhi? Le nove vittime dello straripamento dei torrenti Riomaggiore, Ardenza e Chioma, e gli ingentissimi danni - stimati in centinaia di milioni - che hanno ferito la (sola) zona sud del capoluogo labronico, non sono soltanto un effetto diretto di una tropicalizzazione "inquinatoria" del clima ancora colpevolmente snobbata dai padroni planetari del vapore. Negli ultimi sette anni sono 126 i comuni italiani dove si sono registrati disastri a causa di 242 fenomeni considerati "rilevanti" dai meteorologi. Ma ancora più rilevante è il tributo umano: 160

morti, e oltre 40mila persone costrette a lasciare le proprie abitazioni.

Anche a Livorno sono venuti al pettine i nodi di una cementificazione insensata, con case costruite in mezzo a due rami di un torrente o accanto agli argini. E se al cambiamento climatico si accoppia l'abuso molto italiano del cemento - compreso quello per "tombare" i torrenti - ne viene fuori un cocktail micidiale.

Intervenire in emergenza è poi risultato molto più costoso di quanto lo sarebbe stato con una seria pianificazione degli interventi per far fronte alla messa in sicurezza del territorio e prevenire il dissesto idrogeologico: ad oggi in

Italia sarebbero sufficienti 44 miliardi, contro i 175 spesi in mezzo secolo di "emergenza quotidiana", ossimoro illuminante dello stato delle cose.

L'Italia è un paese a forte rischio idrogeologico, con ben 7.145 comuni (l'88% del totale) che hanno almeno una "zona rossa", e con oltre 7 milioni di cittadini che vivono o lavorano in queste aree. Eppure, nei fatti, si continua a far finta di nulla. Anzi si persevera in politiche scellerate, "cambiando verso" perfino a leggi all'avanguardia come quella toscana sul governo del territorio, che era stata approvata appena tre anni fa...

Riccardo Chiari

”

L'avvenire non viene da solo

OVVERO SU PENSIONI, SANITÀ PUBBLICA, CONTRATTI, AMMORTIZZATORI SOCIALI E OCCUPAZIONE GIOVANILE, È NECESSARIO UN PERCORSO DI MOBILITAZIONE E DI LOTTA.

MAURIZIO BROTONI

Segreteria Cgil Toscana

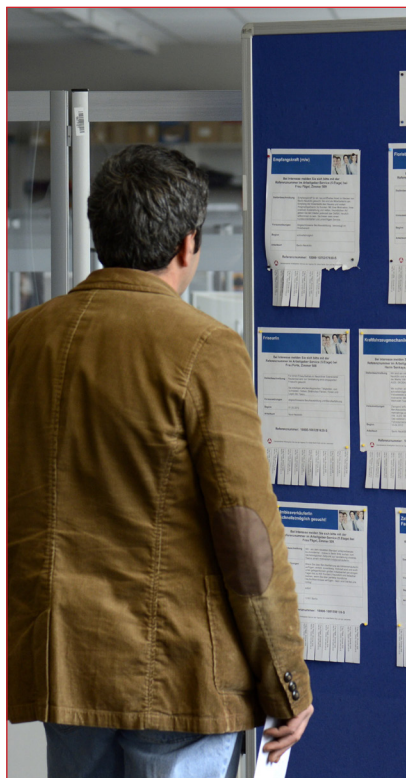
La piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil non è al centro degli incontri sulle pensioni per precisa responsabilità politica del governo, che sta disattendendo gli stessi impegni annunciati nel verbale della cosiddetta "fase 1". Nessuna sostanziale modifica della legge Fornero, nessun intervento per permettere l'accesso alla pensione dopo 41 anni filati di lavoro e di contributi, nessun sostanziale riconoscimento del lavoro di cura e dei lavori usuranti, nessun elemento teso a scongiurare un futuro di pensioni da lavoro sotto la soglia di sussistenza, nessun intervento strutturale per garantire ai giovani lavoratori precari e discontinui la stessa idea di una pensione pubblica.

Il governo continua a far cassa dal sistema previdenziale, trascina la discussione alla soglia dell'approvazione della legge di bilancio, getterà qualche cortina di fumo, ripresa e rilanciata dal sistema compiacente dei media, e, confidando nella prostrazione e sfiducia della classe lavoratrice e popolare, confida di passare indenne la nottata. Tocca a noi impedirlo.

La segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, ha avuto parole chiare ed esplicite. Occorre da subito informare attraverso assemblee e attivi, con forte spinta unitaria, sulle nostre richieste e sulle reali disponibilità del governo, occorre non essere spettatori e commentatori ma protagonisti di una rilevante partita sociale e politica. Occorre mettere al centro della nostra analisi ed iniziativa la reale, materiale e concreta situazio-

ne dei lavoratori, dei disoccupati, dei precari. La nostra misura di giudizio deve essere: quanto e come cambierebbe, a fronte delle proposte del governo, la vita reale di chi rappresentiamo e vogliamo rappresentare?

Occorre avere come assoluta priorità quella di non disperdere quel filo di attenzione e fiducia recuperato attraverso le battaglie - vinte - sul referendum costituzionale, la proposta di una politica economica e sociale nekeynesiana con elementi programmatori alla base del nuovo Piano del lavoro - da riprendere e far vivere come asse strategico della nostra iniziativa complessiva - e la Carta dei diritti



universali del lavoro, con la scelta referendaria di accompagnamento su voucher, articolo 18 e responsabilità in solido in materia d'appalti.

E' il governo che ha compiuto su questi temi un atto miserando ed eversivo - prima abolendo e poi ripristinando l'istituto dei voucher - fino ad uscire sconfitto nella stessa propria credibilità, alla quale abbiamo risposto come Cgil con una manifestazione nazionale dal netto giudizio di "ladri di democrazia". Non ci possiamo permettere di esser neppure percepiti come accondiscendenti ai provvedimenti del governo, come ancora i lavoratori ci ricordano ad ogni assemblea rispetto alla legge Fornero. E questo è il secondo elemento che deve guidarci.

Allora bisogna dire in maniera chiara e netta che su pensioni, sanità pubblica, rinnovo dei contratti, ripristino degli ammortizzatori sociale e occupazione giovanile occorre - per ottenere risultati - mobilitarsi e lottare. Lo dobbiamo dire con nettezza come Cgil, perché è giusto, perché è necessario, perché il giudizio netto e una forte presa di posizione di una organizzazione come la Cgil può rompere la cappa di disinformazione e di passività sociale che sta caratterizzando questa lunga fase.

Dobbiamo dirlo unitariamente, perché Cisl e Uil hanno sottoscritto la nostra stessa piattaforma, e soprattutto perché tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici vivono sulla propria pelle - indipendentemente da quale tessera abbiano - le stesse condizioni di insopportabile impossibilità di non poter andare in pensione, di ritmi di lavoro ancor più intensi a fronte di una età avanzata, della assurda situazione di essere a lavoro fino a 67 anni e più, a fronte di figli e nipoti disoccupati.

Sarà un caso indecifrabile che in concomitanza dell'innalzamento dell'età pensionabile e del blocco del turn over nella pubblica amministrazione sia schizzata alle stelle la disoccupazione giovanile? L'avvenire non viene da solo, costruiamolo assieme con la mobilitazione e con la lotta. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

Artigianato e contrattazione 4.0

GIACINTO BOTTI

responsabile settore artigiani
Cgil Lombardia

Occorre sicuramente comprendere, sostenere e rappresentare il mondo del lavoro 4.0: le esperienze e le conoscenze sindacali sono utili ad affrontare i cambiamenti in corso in tutto il mondo del lavoro, così come abbiamo fatto dinanzi a passate rivoluzioni industriali. Oggi una nuova economia si regge già su quella accentratrice e senza controllo delle multinazionali, su colossi come Google, Facebook, Amazon o Uber, che producono grandi utili con poca occupazione, bassi salari e scarsi diritti.

Ricerche condotte da università americane e inglesi ci dicono che, da qui al 2025, con buona probabilità metà dei posti di lavoro che conosciamo saranno rimpiazzati dai robot. L'industria 4.0, le nuove tecnologie, possono essere una grande opportunità, oppure possono diventare causa di un significativo aumento della disoccupazione, di ulteriori disegualianze, di discriminazioni e di povertà diffusa. Dipende da noi se l'inarrestabile progresso tecnologico sarà al servizio del progresso sociale, del bene collettivo, di un lavoro sgravato dalla schiavitù, dalla fatica, dalla malattia e dallo sfruttamento, o verrà utilizzato per svilire le persone, disconoscere diritti in favore del profitto e continuare ad accentrare la ricchezza.

Il mondo tecnologico che corre verso il futuro ha bisogno di una rivoluzione culturale. Serve un cambio radicale di politica economica, sociale e fiscale, ripensare gli orari di lavoro, i tempi di vita e di lavoro con diverse redistribuzioni di reddito e ricchezza.

Nell'azione sindacale il settore artigiano è uno dei più avanzati, con una bilateralità di origine contrattuale tra le più significative. Un settore ricco di sperimentazioni contrattuali



e di modelli relazionali positivi, nel quale, però, si stanno accumulando troppi ritardi e registrando incomprensibili chiusure. Nell'artigianato, l'industria 4.0 è una sfida nuova e antica. Va affrontata con rapporti di lavoro e relazioni sindacali 4.0, con una contrattazione innovata e all'altezza dei cambiamenti sociali ed economici e alla competizione di mercato, e favorendo e sviluppando una formazione mirata, adeguata e continua per tutti, lavoratori e imprenditori.

Rapporti di lavoro 4.0 significa affrontare i bisogni di flessibilità senza aumentare sfruttamento e precarietà, e senza cancellare i diritti. Significa riconoscere salario adeguato, saperi e professionalità di chi lavora, garantire salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, qualificare l'apprendistato e cancellare i tirocini come forma di sfruttamento, riconsiderando i percorsi di alternanza scuola-lavoro. Ognuno deve fare la sua parte: ci ritroviamo in certe realtà con relazioni sindacali inadeguate e lente nelle decisioni, e con rapporti tra lavoratori e imprese non rispettosi dei diritti e della dignità delle persone.

Anche in Lombardia il settore artigiano è stato investito pesantemente dalla crisi. Abbiamo fatto tutto ciò che era possibile per difendere le imprese e i lavoratori, ma il settore ha perso circa il 20% del suo tessuto produttivo tradizionale. E' ancora costituito da circa 250mila imprese, quasi 600mila addetti e oltre 200mila dipendenti. Un'economia reale fatta di servizi alle imprese e alle persone, di beni di servizio e di

artigianato artistico, investita dalla crisi, dal mercato competitivo e dalla contrazione della domanda interna, a cui ancora si rivolge oltre l'80% della produzione artigiana.

E' n settore complesso, articolato, fatto di piccole aziende, alcune moderne e di eccellenza, tecnologicamente avanzate, che si stanno affermando sul mercato internazionale con prodotti di qualità; altre in difficoltà economica, incapaci di fare innovazione di prodotto e di fare filiera.

La contrattazione 4.0 sta nella capacità, a tutti i livelli, di affrontare questa difficile fase di crisi e di trasformazione: abbiamo bisogno di più contrattazione, come strumento essenziale delle parti sociali per affrontare collettivamente i cambiamenti. Una contrattazione innovativa e di qualità, coraggiosa nella sperimentazione di nuove strade per cimentarsi con le sfide del mercato. Una contrattazione di sistema con al centro il ruolo insostituibile del Ccnl.

Affermare la centralità del lavoro, mobilitarsi per lo sviluppo e la crescita del paese non è altra cosa dall'impegno sulla contrattazione. Se non riparte il paese la stessa contrattazione si ritrae, perde valore e contenuto, diventa difficile, improntata a un'attitudine difensiva, allo scambio a perdere per i lavoratori. L'azione confederale della Cgil si caratterizza, in questi anni, con il Piano del lavoro, la Carta universale dei diritti, le proposte per l'occupazione giovanile e femminile, l'inclusione, e l'attenzione verso l'industria 4.0. ●

LA CONTRATTAZIONE SOCIALE per la lotta alle diseguaglianze

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma Lazio

Sempre più la contrattazione sociale sta diventando asse strategico nella nostra organizzazione, anche grazie ad un rinnovato impulso della segreteria nazionale; certamente costituirà uno degli argomenti centrali di discussione in occasione del prossimo congresso. Dobbiamo necessariamente recuperare un gap che si è determinato nel corso degli anni, laddove in luogo di un effettivo impegno strategico della Cgil, si è determinata una prassi che, a livello nazionale, ha prodotto risultati a macchia di leopardo.

Per affrontare con serietà un argomento così complesso, sono necessarie alcune valutazioni propedeutiche e un quadro di contesto il più possibile approssimato al vero. Se dovessimo individuare una parola chiave del tempo che stiamo vivendo, senza dubbio dovremmo riferirci alle disuguaglianze. La stessa crisi del lavoro e della rappresentanza è da ascrivere in tale concetto, inteso come la condizione determinata da un processo redistributivo al contrario, accentuatosi con la crisi economica, ma che affonda le proprie radici lontano nel tempo.

Le disuguaglianze hanno una loro declinazione territoriale, diversa da territorio a territorio, unificata in una complessiva rappresentazione drammatica delle povertà – assoluta e relativa – in costante aumento. Parliamo di donne e uomini in condizioni di profondo disagio, spesso anche quando sono occupati (lavoro povero), di immigrati, delle tante marginalità che compongono le nostre periferie.

E' questo il quadro di contesto cui fare riferimento, per meglio calibrare gli obiettivi della contratta-

zione sociale. Parliamo di una forma di contrattazione sui generis, dove la cosiddetta controparte non è necessariamente sempre la stessa, dove le materie oggetto di contrattazione non sono codificate, e devono anzi essere interpretate alla luce delle condizioni e delle esigenze del territorio. Ma, soprattutto, si tratta di una contrattazione dove risulta evidente un vulnus relativo alla rappresentanza.

Se la contrattazione sociale è materia squisitamente confederale, quindi afferente a tutte le categorie (e a nessuna come preminenza), allora dobbiamo porci il problema di come affrontiamo le difficoltà relative al nostro riconoscimento come interlocutori e di come ricostruiamo una rappresentanza generale attraverso l'attivazione di relazioni che travalichino il confine tradizionale dell'agire sindacale. Se la contrattazione sociale deve incrociare i luoghi di lavoro e i territori, allora l'apertura delle nostre alleanze deve essere coerente e funzionale a tale obiettivo, immaginando di costruire reti in grado di consolidare la nostra rappresentanza generale e di far vivere le piattaforme che insieme si costruiscono.

Se le materie della contrattazione ordinaria, quella in capo alle categorie, sono sostanzialmente definite, stabili e codificate, quelle relative alla contrattazione sociale sono ancora sufficientemente sfumate, almeno alcune. Proviamo a ragionare di contenuti e a sfruttare il limite della mancanza di codificazione in una opportunità, che si concretizza in una grande libertà di azione.

Se prendiamo ad esempio una realtà come quella romana, scopriamo che le azioni da mettere in campo possono essere molteplici, cambiando anche di volta in volta gli interlocutori istituzionali e lo stesso sistema di alleanze. Partendo

dal riferimento alle disuguaglianze, la condizione di Roma è drammatica in senso generale: ai lasciti della politica espressa nell'ultimo decennio, si aggiunge l'insipienza dell'attuale giunta comunale.

Ecco allora che possiamo provare a comporre il quadro di azione sindacale partendo dalle disuguaglianze territorialmente più evidenti, che sono rappresentate dalla cintura delle periferie. E' lì che si condensano le disuguaglianze, le sofferenze e anche i pericoli di rigurgiti autoritari del nostro territorio. Parliamo di politiche sociali definate e non mirate, di politiche dell'immigrazione non inclusive, di una condizione di vivibilità generale (casa, reddito, lavoro, rifiuti, ambiente) sempre più precaria, di un processo redistributivo al contrario sempre più marcato.

La nostra azione sindacale, poggiando su una rete di alleanze la più ampia possibile, deve insistere su alcuni punti qualificanti, fatto salvo l'ambito sociale propriamente detto: dalla contrattazione sull'applicazione dell'Isee ai patti antievasione, dagli appalti pubblici alla mobilità, dal diritto alla casa allo sviluppo del territorio, fino a giungere al tentativo di rendere universale la misura del Rei, che entrerà in vigore dal primo gennaio prossimo. Merito e metodo non possono scindersi, pena un approccio che rischia seriamente di diventare velleitario. ●

**AVETE TOLTO SENSO
ALLE PAROLE**

sulla base dell'appello
lanciato e sottoscritto
da tante donne e tante
dirigenti Cgil

**SABATO 30 SETTEMBRE
MANIFESTAZIONI
NELLE CITTÀ D'ITALIA**

ERO STRANIERO, l'umanità che fa bene

UNA MOBILITAZIONE CULTURALE PER UNA GIUSTA NARRAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE. E' NECESSARIO UNO SFORZO FINALE PER RAGGIUNGERE LE 50MILA FIRME.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Nel mese di maggio è partita in tutta Italia la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare dal titolo "Nuove norme per la promozione del regolare permesso di soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari". Sono 50mila le firme di cittadini italiani da raccogliere in sei mesi (quindi entro la metà di ottobre), per sottoporre la legge all'attenzione del Parlamento.

Anche la Cgil aderisce alla campagna "Ero straniero - l'umanità che fa bene". Una campagna che si propone inoltre di cambiare il racconto pubblico sull'immigrazione, ostaggio di pregiudizi, luoghi comuni, e vere e proprie bugie che, invece di contrastare, la politica sceglie spesso di cavalcare per guadagnare consenso. Ne sono dimostrazione gli ultimi provvedimenti adottati dai ministri Orlando e Minniti, che hanno deciso di firmare l'apartheid giudiziaria per richiedenti asilo e migranti, e di colpire, poveri, tossicodipendenti, clochard e persino i writers, nel nome della sicurezza urbana.

Ancora, la mancata calendarizzazione per il mese di settembre in Senato del provvedimento sulla cittadinanza ai figli di migranti nati e cresciuti in Italia rappresenta una grande miopia da parte delle forze politiche, che rischiano di minare la tenuta democratica nonché la coesione sociale nel paese. Meno male che nel paese vi sono numerose associazioni laiche e religiose, che hanno a cuore il bene e il futuro dell'Italia e hanno deciso, attraverso la campagna "Ero straniero - l'umanità che fa bene" di mettere in campo una grande mobilitazione culturale, di opposizione sociale contro la deriva razzista e xenofoba, con l'obiettivo di scongiurare il rischio che nel nostro paese prevalga il fronte dei muri e delle chiusure. Un fronte che alimenta un racconto fatto di paure e menzogne, aiutato da una legge, la Bossi-Fini, che ha prodotto solo illegalità, clandestinità e sfruttamento.

Occorre cambiare la narrazione e restituire al paese un'immagine diversa dell'immigrazione, spiegando agli

italiani quali sono le verità; perché la coesione sociale va vantaggio dell'intera società. Il modo migliore per uscire dalla grande crisi attuale - che è globale ma si riflette in modo particolarmente pesante su paesi come l'Italia, devastati da politiche neoliberiste e dalla debolezza e incoerenza dei sistemi di protezione sociale - è quello di implementare le politiche di solidarietà e di coesione sociale, di incremento dei diritti dei più deboli, di difesa delle minoranze. Il contrario di quelle finora portate avanti a discapito dei diritti delle persone migranti, sperando così che rancori e conflitti orizzontali permettano a una classe politica screditata di restare in sella. E' accaduto più volte nel corso della storia. Ma il fatto che sia uno schema classico non significa che non sia destinato a fallire. ●



**Sinistra
Indacale**

Numero 16/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

DIRITTI/MIGRANTI

VENETO. Un referendum per l'autonomia o per la separazione?

E' INACCETTABILE L'APPROCCIO STRATEGICO E CULTURALE DELLA GIUNTA REGIONALE SULLE FINALITÀ DEL REFERENDUM DEL 22 OTTOBRE: L'AUTOSUFFICIENZA, ROMA NEMICA E "LADRONA", "PARONI A CASA NOSTRA", E LA RIPROPOSIZIONE DI UNA PROSPETTIVA DI SEPARAZIONE.

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Il referendum consultivo del 22 ottobre sull'autonomia promosso dalla Regione Veneto - così come dalla Regione Lombardia - al di là dell'evidente carattere di strumentalità politica ripropone il tema del rapporto tra i diversi livelli dell'organizzazione dello Stato, del federalismo, del regionalismo differenziato, a sedici anni dalla revisione del Titolo V e a pochi mesi dalla bocciatura della riforma costituzionale renziana nel referendum del 4 dicembre scorso. Una proposta di riforma su cui la Cgil aveva espresso un giudizio negativo per diversi motivi, tra cui proprio quello relativo al rischio di un'eccessiva concentrazione di poteri e competenze in capo allo Stato.

Ci stiamo interrogando da tempo su come superare le criticità emerse nel percorso di attuazione del Titolo V della Costituzione: si va dalla confusione sulla titolarità per le diverse materie, al conseguente e continuo contenzioso tra Stato e Regioni, allo scarto tra competenze decentrate,

e al progressivo taglio lineare dei trasferimenti finanziari.

Per la prima volta siamo in presenza, da parte di due Regioni importanti come Veneto e Lombardia, di una decisione politica e di un iter procedurale aperto formalmente per l'applicazione degli articoli 116 e 117 della Costituzione, che regolano la possibile richiesta e attribuzione di maggiore autonomia da parte delle Regioni. Un iter che prevede un negoziato tra la Regione richiedente e lo Stato per l'individuazione delle materie; per l'indicazione e la ripartizione delle risorse necessarie a garantire sia il finanziamento delle funzioni attribuite sia la compartecipazione al fondo perequativo nazionale; per la verifica delle compatibilità con i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Poi un'intesa formale tra lo Stato e la Regione richiedente, e infine una legge approvata da entrambe le Camere.

La Consulta ha dichiarato legittimo solo il primo dei cinque quesiti proposti dalla giunta regionale del Veneto e illegittimi tutti gli altri per violazione dei principi e degli obblighi di carattere costituzionale (per violazione del vincolo di coordinamento della finanza pubblica, del divieto di referendum sulle leggi tributarie, della norma sulle regioni speciali...).

Successivamente, il 15 marzo 2016, la giunta regionale ha approvato la delibera 315 nella quale vengono definite le proposte di merito per il conseguimento delle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. In sostanza la Regione Veneto richiede maggiore autonomia per quasi tutte le materie previste dall'articolo 117, e richiede di mantenere in regione il 90% della propria quota di compartecipazione a tutti i tributi erariali. Insomma il referendum si farà sull'unico e generico quesito ammesso dalla Corte Costituzionale: "Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?".

Continua a pagina 7



Continua da pagina 6

Sarebbe però sbagliata una lettura semplificata e riduttiva dell'importanza politica e delle finalità reali di questo referendum, o sostenere che non si capisce su cosa si stia chiedendo maggiore autonomia. In realtà il quesito è caratterizzato politicamente dalle proposte della citata delibera che ripropongono nella sostanza i contenuti dei quesiti dichiarati inammissibili dalla Corte Costituzionale, delineano un'ulteriore articolazione del rapporto tra Stato e Regioni, e prospettano una potestà legislativa e amministrativa della Regione su quasi tutte le "materie a legislazione concorrente". Un'impostazione che determinerebbe ricadute importanti anche sulla contrattazione, ipotizzando per alcuni importanti ambiti quali l'istruzione e la sanità l'assunzione come Regione di una piena titolarità non solo organizzativa ma anche sugli organici, sulle professionalità, e sul contratto di lavoro di primo livello.

Da tempo la Cgil del Veneto ha evidenziato che la decisione di effettuare il referendum non è un obbligo previsto dal percorso costituzionale ma una precisa scelta finalizzata a massimizzare il consenso politico, al di là dei possibili effetti concreti nel negoziato con il governo e nell'intesa obbligata con lo Stato. Un percorso costruito senza il coinvolgimento della rappresentanza sociale, inutile e molto costoso per il bilancio veneto e per la collettività, difficilmente percorribile sullo stesso piano costituzionale.

E' poi inaccettabile l'approccio strategico e culturale con cui la giunta regionale motiva e sostiene le finalità del referendum: quello dell'autosufficienza, di Roma nemica e "ladrona", del "paroni a casa nostra", della riproposizione di una prospettiva di separazione come traguardo finale. Anche se può apparire contraddittorio e poco credibile, in questa fase politica di caratterizzazione nazionalista e sovranista della Lega Nord.

Ma il cuore della nostra analisi, della nostra valutazione, del nostro rapporto con chi rappresentiamo, deve essere sul merito e sugli effetti che quella proposta determinerebbe. Nella prospettiva indicata dalla Regione Veneto si delinea un'ulteriore articolazione nel rapporto Stato-Regioni, una specie di autonomia differenziata, una frammentazione delle condizioni, anziché costruire un percorso per il superamento delle differenze già esistenti.

Si determinerebbe così una pesante riduzione delle risorse da destinare al fondo perequativo nazionale e al finanziamento delle funzioni di competenza statale, mettendo a rischio i meccanismi di solidarietà; l'omogeneità dei diritti e delle condizioni di accesso ed erogazione dei livelli essenziali di assistenza e prestazione; la stessa coesione nazionale. Inoltre l'ipotesi di una piena titolarità regionale sulla contrattazione, se acquisita, potrebbe innescare e determinare lo svuotamento se non il superamento del Ccnl, della sua funzione di tutela generale, di regolazione, di omogeneità normativa, una frammentazione e una differenziazione negativa e inaccettabile.

La Cgil ha contrastato il processo di forte accentra-



mento e concentrazione di poteri e competenze verso lo Stato proposto nella riforma costituzionale bocciata il 4 dicembre. Per la stessa ragione va ritenuta pericolosa e controproducente un'eccessiva concentrazione di poteri in capo alle Regioni, che non sempre hanno dato prova di buon governo - anche in Veneto - determinando quasi un nuovo livello centralista di governo, che rischia di essere penalizzante anche rispetto alle competenze e agli ambiti decisionali delle altre amministrazioni territoriali. Si può discutere di un serio percorso di responsabilizzazione, con il riconoscimento di maggiori deleghe e di maggiore autonomia, ma questo deve avvenire nell'ambito del pieno rispetto della Costituzione.

Più che un'ulteriore diversificazione dello status delle Regioni, serve una più chiara ripartizione delle competenze tra Stato, Regione e amministrazioni locali; una distinzione precisa tra le funzioni di indirizzo, di definizione dei principi e dei vincoli fondamentali, e quelle di organizzazione e gestione dei servizi; una maggiore adeguatezza e certezza delle risorse per gestire le rispettive competenze.

Un tema, quest'ultimo, che sta coinvolgendo altre regioni oltre al Veneto e alla Lombardia, e che si colloca nell'ambito della discussione e dell'analisi già avviata anche a livello nazionale sugli assetti istituzionali, e sulla situazione che si è determinata dopo il referendum del 4 dicembre. Un'analisi che richiama la necessità di coniugare unità del paese e decentramento istituzionale, attribuendo in modo più certo e definito le competenze e le titolarità dei diversi livelli, con una distinzione precisa tra definizione dei principi inderogabili e organizzazione dei servizi, tra programmazione e gestione, e garantendo gli indispensabili elementi di solidarietà, di universalità e di omogeneità dei diritti sociali e del lavoro.

Da Milano a Palermo: vogliamo un'università libera e accessibile

LA SENTENZA DEL TAR DEL LAZIO CONTRO IL NUMERO CHIUSO NELLE FACOLTÀ UMANISTICHE DELLA STATALE DI MILANO È STORICA E DI PORTATA NAZIONALE.

ANDREA CORE

Responsabile "Numero chiuso"
Udu-Unione degli Universitari

Nei mesi scorsi ha tenuto banco su molti quotidiani nazionali e locali la vicenda dell'introduzione della programmazione dell'accesso nei corsi della facoltà umanistiche dell'Università degli studi di Milano. Numero chiuso che era fortemente voluto dalla governance dell'ateneo, in primis dal rettore Gianluca Vago, mentre era osteggiato da chi subiva sulla propria pelle questa scelta: professori e studenti dei corsi interessati. L'introduzione di tale misura nelle facoltà che per eccellenza dovrebbero rappresentare il luogo della crescita personale, sociale e culturale, mascherata dietro la necessità di conformarsi al decreto ministeriale 987/2016 relativo all'accREDITAMENTO dei corsi, era in realtà una scelta politica assai chiara: andare verso un'università sempre più elitaria e classista.

A nulla sono servite le mobilitazioni e le assemblee dei mesi precedenti, che hanno visto crescere un dissenso trasversale contro le scelte imposte dalla governance; a nulla sono serviti i vari appelli di intellettuali di primo piano usciti sulla stampa. Il rettore ha tirato dritto e il Senato Accademico della Statale di Milano ha votato favorevolmente all'introduzione della programmazione dell'accesso nei corsi delle facoltà umanistiche, seppure con una maggioranza risicata e contestabile di 18 favorevoli e 17 contrari.

Lo scorso 25 luglio, di fronte a questa sordità delle istituzioni, ci siamo visti costretti a ricorrere al Tar del Lazio, avvalendoci dei nostri legali dello studio Bonetti&Delia, impugnando la delibera dell'ateneo milanese, che a nostro avviso conteneva vizi formali e sostanziali. Non solo una maggioranza "illegittima", dato che il 18esimo voto favorevole era arrivato con modalità non previste dallo Statuto di ateneo; ma anche

un mancato rispetto della normativa nazionale, visto che le motivazioni addotte facevano riferimento esclusivo al rispetto dei requisiti del decreto ministeriale 987/2016, il cosiddetto "Ava" (che contiene i criteri di accreditamento dei corsi universitari) e non alla legge di riferimento del numero chiuso, ossia la 264/1999.

Proprio su questo il tribunale amministrativo si è pronunciato e ci ha dato ragione in tempi brevissimi, con una sentenza storica che sta avendo ricadute su tutto il territorio nazionale: è possibile introdurre il numero chiuso solo in quei corsi che prevedano nell'ordinamento didattico l'utilizzazione di laboratori ad alta specializzazione, di sistemi informatici e tecnologici o comunque di posti-studio personalizzati. La sentenza quindi sancisce che per introdurre i numeri chiusi locali non è sufficiente quanto indicato nei nuovi criteri per l'accREDITAMENTO dei corsi, tra cui quello relativo al rapporto docenti-studenti su cui si basava la delibera della Statale.

Una sentenza appunto storica e di portata nazionale, visto che dall'emanazione dell'ultimo decreto ministeriale a firma Giannini erano proliferati i corsi ad accesso programmato nelle università italiane.

Il rettore Vago, dopo un primo momento in cui sembrava voler appellare la decisione, ha dovuto riconoscere la sconfitta politica e legale e accettare tutta la linea imposta dall'Unione degli Universitari: ora gli studenti sono liberi di iscriversi nell'ateneo milanese nei corsi che avevano scelto per il proprio futuro e per la propria formazione. Nessuna barriera all'accesso.

Da quel momento è iniziata per noi una battaglia nazionale, un #effettodomino con il quale stiamo provando a smontare in molti atenei italiani la programmazione dell'accesso. Abbiamo chiesto ai rettori di tutte le università italiane di sospendere in via di autotutela le delibere relative all'introduzione di "numeri chiusi", altrimenti siamo pronti a paralizzare il sistema presentando una pioggia di ricorsi amministrativi sulla scia di quello di Milano.

Abbiamo chiesto al ministro di ritirare il decreto ministeriale 987/2016 e abrogare la legge 264/1999, ormai superata nei fatti.

La possibilità di programmare l'accesso è stata in questi anni una delle cause che ha permesso il defianziamento del sistema universitario italiano: è venuto il momento di dire basta, è venuto il momento di invertire la rotta. Noi non ci fermeremo finché non avremo raggiunto l'obiettivo: vogliamo una università finalmente libera e accessibile. ●



DAYCO EUROPE, rotta la cinghia di trasmissione con i lavoratori

FRIDA NACINOVICH

Quando si rompono sono guai. Se poi l'automobile è anzianotta, quasi quasi conviene rottamarla e trovarne una nuova o usata poco, se il portafogli piange. Le cinghie di distribuzione e le cinghie di trasmissione sono componenti essenziali di auto e moto, l'uomo motorizzato del XX e XXI secolo - quello che quando esce di casa magari ha le ciabatte ma sale su un SUV - deve farci i conti.

La Dayco Europe le produce, è una multinazionale del settore dell'automotive. Il lavoro non manca, vista la quantità di auto e moto che circolano sul pianeta. Per giunta Dayco Europe è un marchio leader. Eppure i suoi operai nel luglio scorso sono scesi in piazza, hanno incrociato le braccia, due ore di sciopero alla fine di ogni turno negli stabilimenti di Chieti e Manoppello nel pescarese. Il motivo? L'azienda, nonostante il clima tornato sereno dopo un accordo in Confindustria, si è rimangiata gli impegni presi in quell'occasione e ha scelto di proseguire sulla strada dei 135 esuberi.

“Avevamo siglato un accordo sull'assenteismo e la produttività, proprio per venire incontro alle richieste del management e dimostrare la nostra buona volontà”, spiega Antonio Perseo, coordinatore Rsu. Il delegato sindacale della Filctem Cgil, che è anche nella segreteria provinciale del sindacato 'chimico' (ma pure di gomma e plastica), lavora nello stabilimento di Manoppello da quindici anni. Un tempo sufficientemente lungo per considerarlo memoria storica della fabbrica. “Produciamo cinghie dentate - racconta - in questi anni di crisi non sono diminuiti né gli utili né i volumi produttivi. Al contrario, sono entrambi aumentati”.

Dayco Europe ha stabilimenti a Chieti, Manoppello e Colonnella nel teramano, per un totale di quasi 700 dipendenti. La multinazionale della componentistica auto non ha una proprietà industriale in senso stretto, ma è

legata a doppio filo ad un fondo di investimento statunitense: è uno dei motivi che rendono Dayco Europe non in grado di comprendere le specificità industriali, sia dal punto di vista strategico che di prospettiva. “Da più di un anno si sono molto deteriorati i rapporti tra azienda e sindacati - puntualizza Perseo - fino a interrompersi del tutto dall'estate del 2016 al marzo 2017”.

A riprova, nell'aprile 2016 sei delegati aziendali (Rsu) hanno ricevuto un procedimento sanzionatorio con sospensione cautelativa, poi annullato dal giudice del lavoro di Chieti nel gennaio 2017. “Da anni mancano seri investimenti su ricerca e sviluppo. Per garantire la competitività dei prodotti ed evitare il ridimensionamento, o al peggio la chiusura degli stabilimenti, servirebbe un piano industriale degno di questo nome”. Ma nonostante le insistenti richieste di Filctem Cgil, Flerica Cisl e Uiltec Uil, l'azienda si ostina a non mettere in cantiere un piano industriale su strategie, investimenti, programmi produttivi e carichi di lavoro, venendo meno a quanto previsto dal contratto collettivo nazionale.

Veniamo alla cronaca di queste settimane. “C'è stato un incontro al ministero dello sviluppo il 14 settembre - sottolinea Perseo - ma tutto è stato rimandato di quattordici giorni perché l'azienda non ha presentato alcun progetto di rilancio. Ed è difficile che riesca ad elaborarlo in così poco tempo. Gli esuberi dichiarati il 4 luglio scorso, dopo il nostro sciopero, sono stati revocati, o meglio 'congelati', proprio perché manca un piano industriale che offra garanzie per il futuro”. Così non si scioglie il nodo gordiano dei 135 esuberi alla Dayco Europe. Tra lavoratori e sindacati furiosi, e un sindaco, quello chietino Umberto Di Primio, che ha riconsegnato la fascia tricolore al prefetto in segno di protesta.

Il vicepresidente della Regione Abruzzo, Giovanni Lolli, che ha la delega alle attività produttive e alle crisi industriali, prova a tenere in equilibrio una situazione complessa, da tempo. “Il dirigente americano ha recentemente confermato gli esuberi - aggiunge Perseo - mentre la Regione è disposta a mettere in campo i fondi per la formazione per riqualificare professionalmente i lavoratori in esubero. Ma anche negli Stati Uniti non c'è chiarezza sulla strada da seguire. Abbiamo paura che la vera strategia della multinazionale sia quella di arrivare a delocalizzare le produzioni che vengono fatte in Italia”.

Gli esuberi sarebbero stati calcolati in base a previsioni di profitto che riguardano il 2021. Così la situazione resta sospesa, almeno fino al 28 settembre, giorno del nuovo incontro al ministero dello sviluppo economico. “Mi ripeto - chiude Perseo - in mancanza di un piano industriale è impossibile sciogliere nodi che riguardano l'occupazione, la formazione, le prospettive di sviluppo di Dayco Europe”.



NON SUPERARE LA SOGLIA

“NON SUPERARE LA SOGLIA” (EDIZIONI GRUPPO ABELE, PAGINE 125, EURO 10): GIORGIO NEBBIA INTERVISTATO DA VALTER GIULIANO, IN OCCASIONE DEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO.

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Fra le tante figure di primo piano che hanno contribuito alla sua nascita ed evoluzione (Laura Conti, Antonio Cederna, Fulco Pratesi, Virginio Bettini, Enzo Tiezzi, ecc.), l'ambientalismo del nostro paese deve un riconoscimento particolare all'impegno a tutto campo profuso da Giorgio Nebbia, che per il suo carattere mite e riservato non ha mai amato i clamori della ribalta mediatica.

Docente di Merceologia all'Università di Bari, parlamentare della sinistra indipendente per un decennio sia alla Camera che al Senato, consigliere comunale a Massa Carrara ai tempi della tormentata vicenda Farmoplant, tra i promotori delle più importanti associazioni ambientaliste (Wwf, Italia Nostra, Legambiente) Giorgio Nebbia, in occasione del suo novantesimo compleanno, è stato intervistato da Valter Giuliano per l'agile e preziosa collana Palafitte, fiore all'occhiello delle edizioni Gruppo Abele.

“Non superare la soglia”, sintetico “compendio di ecologia”, si presenta, soprattutto dopo l'ennesima tragedia a seguito dell'alluvione di Livorno, come un testo da diffondere nelle scuole, far conoscere a quanti rivestono un ruolo nella pubblica amministrazione, e ai tanti tecnici e professionisti che operano quotidianamente nei diversificati ambiti territoriali che compongono la nostra penisola.

Le indicazioni di lavoro che provengono dalla sua testimonianza e dalle sue riflessioni, sia sul piano planetario che su quello locale-nazionale, sono preziose e lungimiranti. A partire da una considerazione amara ed eloquente: “Se non hanno voglia di mettere in discussione il mondo dei soldi e degli affari, i governanti del mondo devono, invece, adattarsi a tenersi le valli che franano, le città allagate e i campi inariditi”.

Risale addirittura al 1970 la relazione della Commissione De Marchi sulle criticità del territorio italiano, che aveva stimato in 10mila miliardi di lire in dieci anni le risorse necessarie per un piano di difesa e di tutela del territorio, dopo l'alluvione del Polesine del 1951, i duemila morti per la frana del Vajont, e le alluvioni di Firenze e di Venezia del 1966. Non solo in quasi 50 anni è stato fatto poco o nulla in quella direzione, ma i cambiamenti climatici, l'abusivismo, la dissennata “pianificazione” urbani-

stica e la cementificazione selvaggia hanno ulteriormente aggravato la situazione di dissesto del territorio, provocando una catena senza fine di morti e dolore, oltre ad una valanga di soldi dirottati per il risarcimento dei danni.

A fronte di tutto ciò, la classe politica invece di avviare un urgente programma decennale di spesa di 2 miliardi di euro all'anno finalizzato alla “cura” del territorio, concentra da tempo l'attenzione, le risorse e le priorità su opere pubbliche socialmente inutili come la Tav Torino-Lione e il Ponte di Messina. Per poi, con la complicità dei media, spargere lacrime di cocodrillo ad ogni tragedia annunciata.

Nebbia segnala come sia opportuno non lasciarsi ingannare dalla retorica del linguaggio, che ha lo scopo di conciliare l'inconciliabile, coniato i termini che oggi vanno per la maggiore: sviluppo sostenibile, decrescita felice, economia circolare, rifiuti zero, ecc..

Il modo di produzione capitalistico è di per sé insostenibile. Il principio dell'accumulazione illimitata si scontra con le “leggi di crescita e declino di tutti gli esseri viventi”, come avevano già evidenziato Marx ed Engels, comportando una violenza e uno sfruttamento della natura, con cui, volenti o nolenti, siamo e saremo costretti a fare i conti. Così come il feticismo della crescita illimitata, simbolicamente rappresentato dalla percentuale registrata annualmente dal Pil, non può contemplare il suo opposto, ovvero la decrescita, per di più felice.

Il grande contributo fornito dall'ecologia è quello basato sulla legge dell'entropia, sulla scorta del secondo principio della termodinamica e dell'elaborazione di Georgescu-Roegen, per cui in ogni ciclo merceologico avviene un processo di degradazione della materia sotto forma di scorie e rifiuti. La società neoliberista, fondata sull'iper-consumismo e l'obsolescenza programmata, è quindi destinata inevitabilmente a entrare in contraddizione con i limiti fisici concernenti la disponibilità delle risorse naturali del pianeta, con tutti i rischi che si prospettano per le future generazioni.

A partire da questa consapevolezza, Nebbia intravede nell'utilizzo dell'energia solare e nell'innovazione dei cicli merceologici l'ancora di salvezza per la sopravvivenza dell'umanità, nell'ottica di una graduale transizione a quella società “biotecnica” auspicata già negli anni trenta da Lewis Mumford.



GRAN BRETAGNA: un voto tra generazioni e classe

UN SONDAGGIO DEL TUC RILEVA LA FORTE DOMANDA DI DIFESA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI ANCHE NELL'ELETTORATO CONSERVATORE.

ELENA CRASTA

Ufficio europeo Trade Union Congress (Tuc)

I diritti dei lavoratori e le ripercussioni della 'Brexit' sulle condizioni di vita sono tra le tematiche che hanno determinato il risultato delle elezioni britanniche dello scorso 8 giugno, come dice anche un sondaggio (<http://www.gqrr.com/articles/2017/6/29/post-general-election-poll-for-the-tuc-the-full-results>) commissionato dalla confederazione Trade Union Congress (Tuc) il week end successivo al voto.

Il sondaggio su un campione di circa tremila elettori, di cui il 10% iscritti al sindacato, rileva che il 49% degli iscritti al Tuc ha votato laburista, contro il 34% conservatore. Risulta anche che, in queste elezioni, la scissione dell'elettorato non è stata tanto una questione di appartenenza di classe (sebbene il 50% tra impiegati e lavoratori manuali abbia votato per il Labour), ma di età: i conservatori hanno vinto perché più persone over 45 hanno votato rispetto alla fascia che va dai 18 ai 44 anni. Inoltre l'incremento di voti per il Labour rispetto al 2015 è venuto piuttosto dai nuovi votanti che da sostenitori delusi di altri partiti, e in particolare da nuovi elettori del ceto medio che hanno visto la loro qualità di vita deteriorarsi dopo anni di crisi e austerità.



Il sondaggio mostra che la questione centrale tra gli elettori laburisti del campione è stata quella dei servizi pubblici (in particolare il sistema sanitario nazionale) e del loro finanziamento, che il Labour prometteva di aumentare. Invece 'Brexit' e immigrazione sono stati i temi di maggiore importanza rispettivamente per il 74% e il 64% dei votanti conservatori. Ma le questioni relative alla 'Brexit' (53%) e all'immigrazione (29%) rimangono importanti anche per il Labour se vuole conquistare nuovi elettori tra quelli che hanno pensato di votare laburista, ma alla fine non si sono convinti a farlo.

Il partito conservatore beneficia del tradizionale vantaggio a discapito del Labour in questioni relative alla sicurezza nazionale e all'economia, anche tra coloro che hanno considerato di votare laburista ma poi hanno desistito. Se il Labour vuole vincere le prossime elezioni dovrà trovare una risposta convincente a queste tematiche.

Mentre le cifre mostrano che il partito laburista è percepito come più in sintonia con i bisogni della

gente comune e dei lavoratori, una maggioranza (67%) tra gli elettori di entrambi i partiti vuole che le protezioni dei lavoratori siano non solo preservate dal rischio 'Brexit', ma anche aumentate in futuro. Il 66% dei votanti vorrebbe maggiori garanzie contro lo sfruttamento nei luoghi di lavoro; addirittura il 74% degli elettori conservatori che hanno contemplato uno spostamento a sinistra sostiene un divieto delle forme contrattuali più precarie (contratti a zero ore), e il 75% vuole che i diritti garantiti dalle leggi europee siano mantenuti dopo la 'Brexit'.

Questi dati confermano che il messaggio del Tuc a proposito dei diritti dei lavoratori ha fatto breccia nell'elettorato, e che la posizione del sindacato in merito ai negoziati rimane attualissima. Il Tuc continuerà a rivendicare che non siano i lavoratori, in Gran Bretagna e nel resto d'Europa, a pagare il prezzo della 'Brexit', e a fare pressione affinché i governi trovino un accordo che protegga posti di lavoro, investimenti e diritti indipendentemente dalla nazionalità dei lavoratori. ●

TUNISIA: NON TORNEREMO INDIETRO

SOHA BEN SLAMA

Coordinatrice tunisina Alleanza internazionale abitanti e Tribunale internazionale sfratti

Mercoledì 26 luglio, dopo lunghi dibattiti e negoziati, il parlamento tunisino ha votato all'unanimità - 146 deputati presenti sui 217 eletti - una legge che rafforza la protezione delle donne vittime di violenze, e abolisce le disposizioni ritenute retrograde. Questa volta non è stato un regalo, come 60 anni fa, con il codice dello statuto personale, imposto dal "padre della nazione" Bourguiba, che aveva abolito la poligamia, introdotto il divorzio (in sostituzione del ripudio), fissato un'età minima per il matrimonio (15 anni per le donne, in seguito portati a 18 anni), e il consenso di entrambi i coniugi al momento del matrimonio. Le associazioni femministe, molto combattive in Tunisia, giudicavano ancora insufficiente questo progresso, e combattevano per una completa uguaglianza tra uomini e donne.

Questa volta sono le donne che hanno portato avanti questo progetto di legge. Anche se la Tunisia è considerata pioniera in materia di diritti delle donne in Africa, in particolare nel Maghreb e in tutto il mondo arabo, le donne rimangono vittime di discriminazioni a tutti i livelli. Quasi una donna su due in Tunisia ha dichiarato di aver già subito "una o più forme di violenza", secondo uno studio condotto dall'istituzione pubblica Credif.

La battaglia nel campo dei diritti delle donne è in corso da decine d'anni. Soprattutto durante la transizione politica, cominciata dal 2011, i diritti delle donne sono stati campo di battaglia tra le forze liberali, islamiste e di sinistra. La determinazione a non mollare mai ci è stata "regalata" dagli islamisti con il loro progetto del 2011 del "sesto califfato" e della islamizza-



zione della società. In particolare con la proposta, nella prima bozza della nuova Costituzione, con cui qualificavano le donne come "complementari agli uomini nell'ambito della famiglia", che ha fatto scattare una delle prime grandi proteste contro il governo transitorio.

La legge approvata a luglio si basa sul testo presentato da un comitato di avvocate con Nadia Chaabane in testa, una femminista e deputata nell'assemblea costituente. Introduce "il riconoscimento di tutte le violenze fisiche, morali, sessuali, etc..."; inoltre "le violenze non saranno più questioni private, e il ritiro della denuncia non interromperà più il perseguimento dell'autore di violenze". Un passo veramente in avanti, e decisivo. Introduce poi importanti cambiamenti nell'approccio alla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e dei bambini, soprattutto in termini di prevenzione e protezione delle vittime. "Lo Stato si impegna a proteggere i diritti acquisiti dalla donna, li sostiene e opera per migliorarli, garantisce le pari opportunità tra donna e uomo nell'assunzione delle responsabilità in tutti i campi, si impegna a realizzare la parità tra donna e uomo nelle amministrazioni elettive, adotta le misure necessarie per sradicare la violenza contro le donne".

Il provvedimento modifica anche il controverso articolo 227 bis del codice penale, abrogando la norma che permetteva al violentatore di sfuggire alla pena e ottenere il "perdono" se sposava la vittima dello stupro. Ancora, un lungo dibattito è stato dedi-

cato alla maggiore età nei rapporti sessuali, stabilita a 16 anni. E tra le misure adottate anche l'uguaglianza in campo lavorativo, come il divieto di far lavorare minorenni come aiutanti domestici: per chi contravviene la pena va dai 3 ai 6 mesi di carcere.

E' una vittoria per la libertà di coscienza per la Tunisia, come spiega anche l'associazione tunisina delle Donne Democratiche, con Monia Ben Jemia. Un gruppo di circa 60 associazioni aveva lanciato una mobilitazione per ottenere l'abrogazione della circolare "scellerata" del 1973, giudicata "in contrasto con la Costituzione del 2014". Innanzitutto perché violava il principio di "uguaglianza" tra "cittadini e cittadini" (articolo 21), dato che gli uomini avevano il diritto di sposare una non musulmana. E perché violava il principio della "libertà di coscienza" (articolo 6) nel presupposto che tutti i tunisini siano "musulmani". Grazie alla mobilitazione delle donne, è stata finalmente cancellata lo scorso mese di settembre.

Il progresso è però solo "estetico" a causa dei tanti tabù che nemmeno questa legge ha potuto superare. Occorrerebbe infatti abolire la disparità nell'eredità: la donna eredita ancora la metà del maschio. Nonostante le associazioni di donne abbiano più volte sollevato la questione, su questa norma pesa la legge coranica. Avrebbero, anche, potuto fare un passo da gigante, sopprimendo l'omofobia e il test di verginità, nonché i test anali, altri falsi tabù, autorizzati dall'articolo 230.

Adesso è tempo di cambiare le mentalità. Questi ultimi sette anni sono stati molto difficili per noi, ma le donne tunisine non molleranno mai le loro libertà e la loro dignità. Abbiamo un obiettivo: questa seconda Repubblica sarà progressista per le donne, o non lo sarà mai. ●